

stessa cosa stia facendo la cilena con i suoi vincoli di coalizione. Solo questi casi fanno pensare (nonostante timidezze e incertezze) che un'altra sinistra è possibile, meno messianico-populista o meno minoritario-testimoniale e più disposta a vivere criticamente i tempi reali del mondo. Anche se dobbiamo subito aggiungere che né Lula né Bachelet sono stati finora capaci di produrre nelle rispettive società un senso collettivo del cambiamento possibile, che richiede trasformazioni profonde nel controllo sociale delle istituzioni e in un nuovo stile di fare politica, meno eroso dalla corruzione e dall'impunità.

Con le sue ambiguità ecumeniche il populismo ha certamente ridotto gli spazi per un pensiero e una pratica di sinistra indipendenti. Ma questo non è stato, e non è, il solo ostacolo. Paradossalmente l'altro è Cuba. Il regime castrista ha fissato nel tempo due modelli, uno irripetibile e l'altro indesiderabile: guerriglia per cominciare e partito unico per concludere. Considerando il prestigio cubano come bastione simbolico contro l'ingerenza regionale statunitense, questi riferimenti sono ancora culturalmente insuperati in grossa parte dell'arcipelago della sinistra latinoamericana. Ed è inutile insistere sul danno devastante che ha prodotto qui la combinazione di populismo e marxismo dottrinario. I danni restano mentre miti e riflessi svaniscono troppo lentamente.

Distribuiti irregolarmente su realtà diverse e mutevoli, alcuni elementi comuni sono riconoscibili nel presente di una parte non piccola della sinistra regionale. Uno è lo scarso interesse verso l'elaborazione di idee e un dibattito aperto. Nessuna sorpresa che gli intellettuali siano generalmente scarsi in molti partiti di sinistra (come se il mondo fosse trasparente). E per la stessa ragione sono scarse le pubblicazioni di partito con una qualche idea di costruzione culturale di lungo periodo o anche solo aperte all'elaborazione dell'esperienza. Come se l'arco fosse tutto e la mira niente; come se le "masse" fossero sempre disponibili al richiamo della foresta. Pur considerando il debole consolidamento sociale dei partiti (di destra o di sinistra) nello scenario latinoamericano, resta il fatto che gran parte della sinistra non fa ancora i conti con i suoi cadaveri nell'armadio: il nazionalismo e il corporativismo della tradizione populista e la visione sovietico-cubana del cambiamento come atto di volontà del potere. Senza il *potere*, il resto diventa irrilevante. Residui di riflessi e progetti esauriti che continuano a pesare sul presente e nelle teste.

La vera storia di AQ raccontata da Lu Xun nel 1921 continua a essere d'attualità. Il racconto comincia con la descrizione del protagonista, AQ, che rappresenta il cinese dell'epoca che vuole lasciare il passato alle spalle ma non ne è poi tanto sicuro. Il suo tratto caratteristico è che ha un'eccellente opinione di sé e nel corso della vita passa da una sconfitta all'altra senza capire mai le ragioni che dipendono dai suoi errori e cattivi giudizi. Le sue spiegazioni sono sempre le stesse: la sfortuna, le cospirazioni, le invidie. Ad AQ resta solo un grande desiderio: l'arrivo dell'esercito rivoluzionario al suo villaggio per stabilire un nuovo ordine e la sua virtù bistrattata. E quando il sogno si compie e i rivoluzionari arrivano, AQ è passato per le armi.

L'autocritica può diventare un rito di conformismo di massa, ma (fuori dai giochi del potere) non ci sono molte altre strade conosciute per imparare dall'esperienza. Da queste parti, purtroppo, è una strada non molto frequentata.

La Cina non è un mistero

di Renato Novelli

Dopo i giorni della tragedia di Tien An Men, una seria e nota studiosa dell'Estremo Oriente, Enrica Collotti Pisichel scrisse un libro di analisi sulla Cina, che portava una fascetta accattivante per i lettori: "Può un partito comunista diventare fascista?" I lettori furono colpiti dall'"abisso" dello slogan e il libro andò a ruba. A un dilemma di questo genere non c'è risposta. Forse la massima istituzione cinese è semplicemente affetta dal paradosso della "mutazione" e della "cristallizzazione" che caratterizza il partito più grande (con 72 milioni di iscritti), il più verticale (17 congressi in 85 anni), il più segreto nella selezione dei dirigenti, il più sconosciuto per la vaghezza dei meccanismi di decisione, il più personalizzato perché è sempre guidato da un leader carismatico, il più oligarchico perché la nomenclatura conta molto. Il Congresso numero 17 non è sfuggito alla regola del paradosso, ma è stato seguito con un'attenzione mai tributata prima ai congressi dei comunisti cinesi per l'importanza oramai planetaria che la Cina ha assunto da quando i suoi record di crescita economica hanno modificato gli equilibri mondiali e gettato nel panico molti economisti. La stessa globalizzazione, a causa del ruolo sempre più decisivo della crescita cinese è entrata in una nuova e diversa fase nella quale gli Usa non sono più sicuri né di esserne i principali beneficiari né di controllarne i processi. I diversi piani di lettura dei risultati del congresso sono tre: la dinamica interna del partito come élite dirigente, il programma del partito per lo sviluppo della società cinese, il programma invisibile della società cinese per il partito.

LA DINAMICA INTERNA DEL PARTITO COME ELITE DIRIGENTE

Il presidente Hu Jintao, da leader è stato promosso alla posizione di leader storico, in grado di caratterizzare un'intera fase di mutamento della società cinese. È stato confermato nella carica per i prossimi cinque anni a capo dell'esclusivo organo ristretto di nove membri (*Standing committee*), mentre la sua teoria dello sviluppo scientifico e della società armoniosa è stata riconosciuta come dottrina chiave, allineata per ordine di grandezza con le "caratteristiche cinesi del socialismo" risalenti a Mao (non nominato, ma mormorato leader), le modernizzazioni di Deng Tsiao Ping e le tre rappresentanze di Jiang Ze Min. Hu, per rafforzare il suo potere aveva aperto, in vista del congresso, un'offensiva contro la corruzione che aveva colpito il partito di Shangai (cuore della forza del gruppo più numeroso di quadri dirigenti, originato da Jiang Ze Min e gestito dal potente Zeng Qing Hong), il cui segretario Zheng è stato costretto a dare le dimissioni, subire un processo e diventare il simbolo negativo della corruzione. I giochi sembravano fatti: nascita di un nuovo leader apicale della serie, "a tempo indeterminato".

Il primo giorno i commenti andavano tutti in questa direzione, ma non è andata così. Quando l'ultimo giorno, è arrivata l'ora dei conti, si è visto che, mentre nel Politburo sono entrati dirigenti delle province legati a Hu Jintao, nello *Standing committee* è forte l'ipoteca del gruppo dei dirigenti conservatori guidati dal vero oppositore di Hu e leader reale della struttura del partito Zeng Qing Hong, che si è a sorpresa pensionato, in cambio di alcune garanzie e di un ridimensionamento del leader medesimo, sul piano del potere reale e degli sviluppi

futuri. Il leader maximo è ufficialmente a tempo determinato, come lo fu Jiang Ze Min e lascerà la mano nel 2012 alla quinta generazione di dirigenti comunisti. Per di più il dirigente posizionato alla successione non è il suo fedele Li Kegiang², segretario della ricca regione del Liaoning, ma Xi Liping,³ legato a Zeng Qing Hong e al vecchio Jiang Ze Min. Conclusione armonica: i leaders in Cina durano due turni, cioè 10 anni, anche se le primarie sono più segrete di una riunione della massoneria, il successore bilancia il suo antecedente all'interno di una geografia del potere segnata dal rapporto tra nomenclatura e leadership. Lo stesso Hu fu destinato a succedere a Jiang (il leader), per un accordo con il gruppo (allora nomenclatura) direttamente legato a Deng Tsiao Ping di cui Hu era ritenuto il delfino, dopo la tragedia di Tien An Men, quando il gruppo di Shanghai prese in mano la situazione di un partito che aveva perduto ogni credibilità, all'estero come all'interno. Non si può capire il 17° Congresso, né si comprende la dinamica di equilibrio tra il gruppo del leader e la fazione dei dirigenti che sente di dover tutelare la propria continuità, se non si tiene conto della lunga marcia compiuta dai dirigenti cinesi. Non quella di Mao che Edgar Snow rese nota al mondo con il fortunato e partigiano racconto del comunismo contadino cinese intitolato *Stella rossa sulla Cina*,⁴ ma della molto più avventurosa vicenda dei dirigenti attuali, tutti figli e figliastri della "rivoluzione culturale" degli anni sessanta.

Quella rivoluzione nacque come richiesta chiasiosa di giovani schierati contro quel clima amministrativo burocratico, oppressivo e tipico dei regimi a economia collettiva e si trasformò subito in terribile offensiva di una frazione dirigente del partito e dello stato contro altri dirigenti. A farne le spese più drammatiche furono i quadri delle province, rimossi, ridicolizzati, arrestati, perseguitati (dopo avere a loro volta, in molti casi, perseguitato). Fu un'esperienza terribile. Quando Deng Tsiao Ping riconquistò il timone della barca, la nuova nomenclatura sopravvissuta alla bufera imparò e digerì la lezione: i governatori regionali chiesero un'autonomia relativa che permettesse loro di fondare il proprio potere non solo sul rapporto con Pechino, ma anche su un potere reale amministrato localmente. La "rivoluzione culturale" aveva decapitato la dirigenza del partito e i tecnici nelle amministrazioni e aveva, di conseguenza, provocato la richiesta di autonomia da dirigenti, che non volevano più cadere senza neppure sapere quali fossero i giochi a Pechino. Questa trasformazione non solo li rese più forti, ma determinò un decentramento di vertice che rese impossibile, insieme a molte altre caratteristiche, un crollo del partito simile a quello dell'Unione Sovietica. Tien An Men non decretò, anche per questa ragione la fine del partito e del regime. Un partito che dal lontano 1949 aveva avuto una storia piena di errori drammatici di governo. Dopo il famoso viaggio di Deng nelle province a sviluppo speciale del Sud nel 1992, intrapreso per rilanciare le riforme economiche, il partito uscito da Tien An Men trovò una nuova legittimazione al proprio potere: guadagnare l'appoggio delle società locali, legate a Pechino in quanto legate ai dirigenti locali, incoraggiando e coordinando la trasformazione dell'economia in un capitalismo de facto, all'interno di uno stato comunista il cui grado di comunismo era ed è segnato dal controllo sociale sui processi di dinamica economica (compreso l'arricchimento e la distribuzione delle chances individuali) e dalla credibilità dei quadri garantita dal rapporto con il centro a Pechino. Da allora in poi, la nuova imprenditoria era ed è for-

mata dall'interno del potere politico, secondo un sistema di mobilitazione sociale dall'alto, autoritaria, controllata, remunerativa anche per i dirigenti politici, aperta in primo luogo ad amici, contigui, intraprendenti e pronti ad ogni lealtà.

I leaders non credevano più al comunismo, ma potevano sviluppare un capitalismo con caratteristiche cinesi solo professando una fede inamidata e non scalfibile nel marxismo leninismo e nel pensiero di Mao, fondamenti di un capitalismo di mercato autoritario che si chiamava socialismo con caratteristiche cinesi. Jiang Ze Min diede voce a questa realtà schizofrenica, mentre l'economia cresceva a ritmi simili a quelli dell'Inghilterra della rivoluzione industriale di fine Settecento, con la teoria delle "tre rappresentanze", riassumibile nell'idea che il Partito comunista cinese rappresentasse la richiesta dello sviluppo delle forze di produzione sociale all'avanguardia nel paese, l'orientamento avanzato della cultura d'avanguardia e gli interessi fondamentali della maggior parte della popolazione cinese.

L'ideologia delle "tre rappresentanze", in continuità con il marxismo-leninismo-Mao Zedong pensiero e con la teoria di Deng Xiao Ping come ideologia guida del Pcc e del processo di modernizzazione del paese.

Questa continuità è fondata sulla convinzione storico materialista di rappresentare le forze produttive nella fase del loro sviluppo, con elevazione conseguente del livello di vita del popolo (che vuol dire di una parte di esso). Rappresentare la richiesta dello sviluppo delle forze di produzione sociale dell'avanguardia del paese significa che la teoria, la linea, il programma, i principi, le misure politiche e i vari lavori del Pcc devono corrispondere alla legge dello sviluppo della produttività, elevando continuamente e tramite lo sviluppo della produttività il tenore di vita del popolo.

Come racconta Francesco Sisci in un articolo scritto per "Asia Times", la teoria che distaccò simbolicamente per sempre il comunismo cinese dai contadini e dagli operai come classi, partì dalla scuola di partito e da uno studio dell'elaborazione di egemonia di Gramsci. Il proletariato era solo una delle forze che rappresentavano il cambiamento e il Partito comunista doveva rappresentare anche le altre forze. In questo modo, in un contesto completamente diverso, la "trasfigurazione di Gramsci" permise a una nomenclatura complessa, dispersa nella gestione del potere e fortemente centralizzata nella unificazione di questa gestione, una nuova identità comunista fondata materialmente sulla continuità di sopravvivenza e di comando. La nuova linea di Hu Jintao, lo sviluppo scientifico e la società armoniosa è stata presentata come il superamento in positivo delle tre rappresentanze, una fase ulteriore. In realtà la continuità riguarda più il partito che i contenuti. Lo sviluppo scientifico andrebbe letto, secondo le allusioni dello stesso Hu e le interpretazioni più autorevoli, come una maggiore attenzione all'ambiente e alle nuove disuguaglianze nel processo di crescita economica, mentre la società armoniosa significherebbe una proposta di maggiore equilibrio politico, culturale e sociale basata sulla riproposizione dell'etica confuciana, in base alla quale, secondo gli esegeti di Hu, a una maggiore moderazione dei governanti nella modernizzazione corrisponderebbe una dinamica sociale senza dissensi e proteste clamorose. Nella relazione al Congresso che lo ha consacrato leader storico, Hu ha pronunciato 63 volte la parola democrazia, ma ha coniato la definizione di una democrazia intra-partito, invitando

do i dirigenti e gli iscritti a dialogare e aprire le finestre nelle stanze delle decisioni ai soggetti che contano nella società, poiché il partito è all'avanguardia...

IL PROGRAMMA DEL PARTITO PER LO SVILUPPO DELLA SOCIETÀ CINESE

In verità, la dirigenza cinese non ha progetti fortemente diversi di società. Come accade ai partiti delle grandi democrazie che convergono al centro per conquistare elettori, gran parte della progettazione è ampiamente condivisa. Tutti appassionatamente uniti nel grande progetto dello sviluppo economico: un'impresa senza precedenti nella storia del mondo. I dati ci vengono propinati continuamente. La Cina supera l'Italia per numero di turisti, la Cina possiede la maggiore riserva di dollari e di euro, la Cina investe in Africa, la Birmania è praticamente un protettorato economico cinese, Macao, nuovo centro del gioco, del divertimento e delle scommesse, ha superato per volume d'affari Las Vegas. In sintesi, dal 1979 il Pil è passato da 127 bilioni di US dollari a 1,25 trilioni, il sesto Pil del mondo in cifra totale, e quello procapite è passato da 185 dollari a 980. Il mutamento delle città stupisce chiunque e la crescita è ornata da simboli modernizzanti, e tale sarà l'evento delle Olimpiadi. La Cina continuerebbe a crescere anche se i mercati internazionali andassero in crisi, grazie al mercato interno, le cui potenzialità possono essere paragonate a quello statunitense del XIX secolo (la famosa *golded age* che durò dalla Guerra Civile fino alla fine del secolo). Il paese può contare su una quantità pressoché illimitata di forza lavoro, un'abbondanza notevole di risorse naturali, su una cultura diffusa a migliorare la propria formazione, sulla buona performance del settore agricolo, ora unito allo sviluppo industriale, sul vantaggio della scarsa maturità dei settori produttivi che permette grandi passi. Lo sviluppo interno potrebbe ripetere l'esperienza degli investimenti giapponesi nei paesi del Sud-est asiatico, noto come "formazione a stormo di oche selvatiche in volo", con le regioni più sviluppate alla testa del volo che differenziano la propria economia e passano a quelle più arretrate, cioè i settori meno avanzati ("le ali del gruppo in volo", secondo l'immagine), e queste che passano a loro volta i settori più semplici alle oche della coda del volo, cioè alle regioni più povere.

Hu Jintao crede di aver capito che questo percorso così promettente, richiede oggi qualche correttivo da introdurre nella società cinese. Il rischio di un'implosione non è né impossibile, né così remoto. Almeno due piani di problemi sembrano di difficile soluzione: l'esclusione dei gruppi non appartenenti ai ceti urbani colti e la debolezza strutturale della crescita.

a) Lo sviluppo ha prodotto un divario crescente tra le città e il mondo rurale, nel quale vive ancora il 60% del miliardo e trecento milioni di cittadini cinesi. Per un paradosso, il partito comunista che aveva trasformato i contadini nel soggetto della rivoluzione e ha avuto nelle campagne il centro delle proprie politiche nei primi venti anni di potere, oggi teme i contadini e concede loro le briciole di una torta molto ricca. Almeno il 40% della popolazione rurale vive senza luce elettrica. E sarebbe niente, se non ci fosse un sistema sanitario debolissimo che fa rimpiangere quella forma improvvisata di assistenza costituita dai famosi medici scalzi dell'era maoista, la difficoltà a frequentare scuole efficienti, l'emigrazione di massa verso le città. Alla situazione delle campagne, va aggiunta la complessità della

società cinese conseguente alle trasformazioni dello sviluppo: per fare un esempio, gli emigrati che risultano ancora residenti nei villaggi d'origine, li devono tornare per fruire dell'assistenza medica.

b) Il capitale non tangibile appare estremamente debole: ricerca, capitale umano, brevetti conseguenti, innovazione avanzata. Le privatizzazioni del settore statale appaiono problematiche e si punta su una progressiva erosione degli spazi da parte del settore privato, senza dimenticare che questo è, comunque, un settore organizzato dall'alto.⁵

Le proposte di Hu e del partito appaiono poco più di un correttivo, insufficiente a una svolta forse necessaria per mettere al sicuro la società cinese nel prossimo futuro, dai rischi dell'ipersviluppo autoreferenziale dei ceti coinvolti direttamente. Si è fatto un gran parlare del ritorno a Confucio come innovazione significativa di Hu Jintao nell'approccio ai problemi sociali della Cina contemporanea. Ma vi è su questo una gran confusione. L'uso di Confucio è un tema delicato e costante della cultura cinese. In un libro di qualche anno fa, Lionel Jensen dell'Università del Colorado, ha ricostruito il dibattito intorno a Confucio, in termini innovativi.⁶ L'originale filosofo Kongzi, è stato uno dei pilastri della Cina, insieme ad altri e sempre con interpretazioni diverse. Poi, nel tardo Cinquecento i gesuiti italiani operanti in Cina ne ricostruirono il pensiero a loro uso, per avere a disposizione una ricostruzione unitaria del pensiero cinese analoga e parallela a quella del cristianesimo. Gli intellettuali della dinastia Ming si gettarono sull'operazione, trasformandola a proprio uso, nel riconoscimento di una morale nazionale cinese fun-



zionale alla dinamica della società cinese del tempo. Insomma il Confucianesimo è per gran parte un prodotto di origine straniera, riadattato all'articolazione e affermazione delle qualità della cultura cinese. In tutto il tempo successivo, fino ai nostri giorni, Confucio più dell'originale Kongzi, è stato usato sulla base di interpretazioni molto diverse.

L'ultima, quella forse più vicina alla odierna di Hu, è quella del fondatore di Singapore, Lee Kuan Yew, che vede nel confucianesimo l'ideologia base della modernizzazione economica per la capacità di interpretare positivamente la vita attiva, come l'etica protestante di Weber e la spinta a correggere gli eccessi della ubris occidentale tutta centrata sui diritti, con una severa riproposizione dei doveri verso lo stato, dei valori della famiglia che allo stato sono complementari, della collocazione individuale soddisfatta e sempre in cerca di affermazione. In base a questi presupposti, Lee, aveva costruito un discorso sociologico sui valori asiatici, che lo portò finanche ad aprire un dibattito sull'innamoramento come sentimento occidentale che il sistema confuciano di valori corregge in calcolo valutativo delle prospettive economiche del matrimonio come vera base di un amore genuinamente orientale. Il Confucio di Hu Jintao propone un'armonia problematica quanto l'amore valutativo di Lee, ma con il pensiero di Kongzi c'entra molto poco. Non siamo di fronte a un recupero di identità nazionale cinese, ma all'utilizzazione di una sintesi di oriente e occidente su base nazionalistica, autoritaria, rivolta a spiegare la protesta e il dissenso con lo stesso metro di giudizio dell'amore occidentale. L'invenzione della tradizione in Cina segue, in parte, lo schema oramai universale, e spalmato in ogni situazione come marmellata sul pane, dettato dalle tesi di Weber sul rapporto tra etica protestante e capitalismo occidentale. Forse sarebbe ora di mettere definitivamente in soffitta la generalizzazione di quell'analisi e non ricercare ossessivamente gli elementi di ogni religione dei paesi in forte sviluppo che costituiscono i requisiti culturali dello sviluppo stesso.

IL PROGRAMMA INVISIBILE DELLA SOCIETÀ CINESE PER IL PARTITO

Il progetto dei comunisti cinesi, sempre per rimanere nel paradosso iniziale, è solido se lo si pensa come un mutamento epocale gestito all'interno di un immobile involucro autoritario, sempre uguale a se stesso perché sempre in grado di cambiare al propria pelle. Ma la Cina forse è molto diversa da come Hu e il partito la immaginano. Nel mondo rurale vi sono ogni anno migliaia di episodi di rivolta che la polizia registra e occulta, finché rimangono casi, pur numerosi, di protesta contro la corruzione dei potenti e l'esclusione – la sparizione dei fatti – li rende evanescenti. Ma potrebbe anche accadere che il contenimento del malcontento diventi sempre più difficile. Non bisogna dimenticare il vero e proprio timore panico con il quale il gruppo dirigente ha trattato negli anni scorsi la vicenda del culto di Falun Gong. Basta un dissenso, seppure religioso, ingenuo, di una setta perché tutta la costruzione dello sviluppo venga ritenuto in pericolo. I giovani versati nelle attività culturali forse stanno producendo cultura diversa, come chiedevano di fare i loro zii a Tien An Men, e cresce una maturità produttiva di fronte alla quale il partito è impotente. I comunisti hanno imparato le lezioni del passato e barattano le libertà di espressione artistica con il silenzio della politica: i costumi plurali e aperti, e la politica controllata fino alla paranoia.

La Cina possiede un paesaggio invisibile, un mondo parallelo che non si esprime politicamente, ma finché i dissidenti tengono viva la battaglia dei diritti, la possibilità di una improvviso salto nello specchio della politica da parte dei soggetti del paesaggio invisibile, è sempre possibile. Non sarà come la grande sollevazione dei Turbanti Gialli che gettò il primo Impero nell'anarchia, o come la cultura profonda della setta della Via della Grande Pace che profetizzò l'avvento di una nuova età dell'oro, ma qualcosa sarà.

Note

¹ Enrica Collotti Pischel, *Dietro Tien An Men*, Franco Angeli, Milano 1988.

² Li Keqiang, 52 anni, "governatore" della provincia di Liaoning nel Nord-est, ha studiato legge nella prestigiosa università di Pechino. Dopo gli studi si è iscritto alla Lega giovanile del Partito, dove è stato membro della Segreteria con Hu Jintao segretario. È divenuto a sua volta segretario, mentre frequentava un dottorato in economia. È poi stato capo del partito nella provincia di Henan e dal 2004 a Liaoning. È ufficialmente il numero due nella successione a Hu Jintao e posizionato a diventare primo ministro tra 5 anni se non riuscirà a diventare Presidente.

³ Xi Jinping, 54 anni, figlio di un veterano della rivoluzione e noto dirigente, è stato tecnico e poi capo del partito nella provincia del Fujian. Ha diretto la strategia di crescita economica della importante provincia di Zhejiang, alle spalle della metropoli Shanghai. Ha sostituito Zheng accusato di corruzione come capo del partito a Shanghai (da questa carica Jang Ze Min fu promosso presidente nei primi mesi del 2007). Non ha svolto militanza nella Lega giovanile con Hu Jintao, legato al gruppo di Shanghai e in particolare a Zeng Qing Hong e Jiang Ze Min.

⁴ Il libro fu tradotto e pubblicato in Italia nella collana degli Struzzi di Einaudi e fu proprio Enrica Collotti Pischel a tradurlo. Nel 1959, ella aveva scritto *Le ragioni ideologiche della rivoluzione cinese*, un approfondimento della sua tesi di laurea. Il libro arrivò in un ambiente che discuteva prevalentemente di Europa e di "guerra fredda" tra i due blocchi del capitalismo e del socialismo reale e rappresentò un allargamento degli orizzonti di riflessione all'Asia e un invito all'attenzione verso i paesi emergenti. Nel 1958 a Bandung si era formata l'organizzazione dei paesi non allineati che comprendeva nuovi stati diversi come Cina e India, Jugoslavia, Indonesia, Egitto. Il libro, pubblicato nel mezzo della polemica molto aspra tra Urss e Cina, mostrò che la rottura tra i due paesi del socialismo non era solo dovuta al dibattito sulla volontà della Cina di diventare una potenza atomica e sulla posizione dei dirigenti russi che ritenevano le proprie bombe sufficienti a difendere il blocco dei paesi socialisti e non allineati. La rottura tra i due paesi, come mostreranno gli avvenimenti successivi, aveva radici più profonde nelle differenze delle radici politiche dei rispettivi partiti, nella continuità del sentimento nazionale cinese, nella inevitabile competizione tra i due immensi paesi.

⁵ Lawrence J. Law, *Chinese economic outlook. The next five years*, University of Hong Kong, 2003. Law da molti anni analizza la debolezza di fondo della crescita cinese e i pericoli di incidenti di percorso della società nazionale.

⁶ Lionel Jensen, *Manufacturing Confucianism*, Duke University Press, 1997, libro mai tradotto in italiano. Molto interessante vi è la ricostruzione della creazione del confucianesimo moderno da parte dei gesuiti italiani e dell'approfondimento della questione da parte degli intellettuali cinesi del tempo.

015
2007
2008

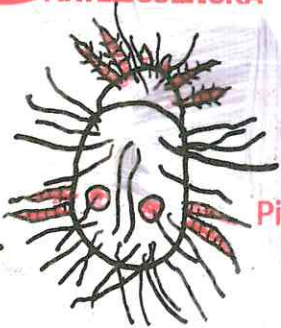
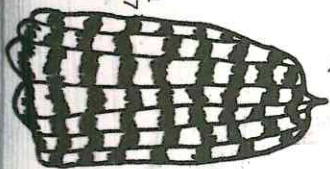


RIVISTA MENSILE
DIRETTA DA GOFFREDO FOFI

LO STRANIERO

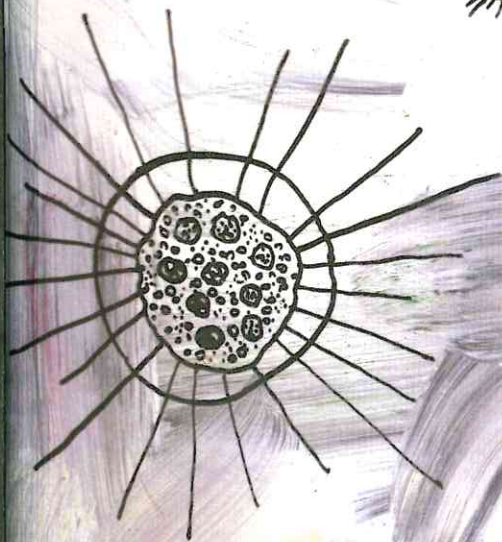
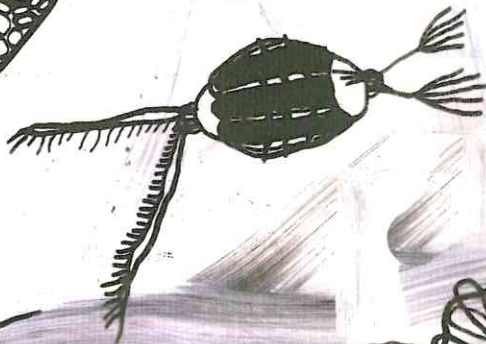
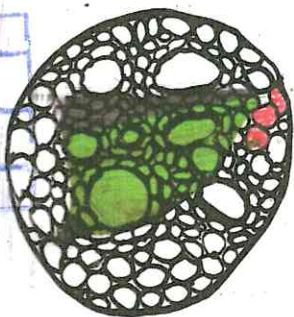
ARTE • CULTURA • SCIENZA • SOCIETÀ

anno XI
numero 90/91
dicembre 2007
gennaio 2008
€ 7,90



**Mafia, antimafia, nuova mafia;
i rom, i romeni, i romani;
Bologna, Marghera, Torino
Pipitone sull'America latina, Novelli sulla Cina
Dall'Urss di ieri: il 1937, il gulag, la memoria
Langewiesche: come raccontare il presente
Toth: essere ebreo, dopo l'Olocausto
Montesano: Kafka e noi, oggi
Lea Melandri: gli anni '70
di "L'erba voglio"
Berardinelli: i Vangeli
tradotti da Gaeta**

EMERITTECA
SCIENZE
SOCIALI
PER. 3043
QUERINIANA



contrasto

CIVICA

3043

QUERINIANA



IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n°46)
comma 1, DCB ROMA

BRESCIA